

Il compito che ci apprestiamo a svolgere è arduo, ce ne rendiamo conto: bisogna partire dal risanamento delle finanze dello Stato, gravemente compromesse, per risalire la china della credibilità nei confronti dei nostri alleati europei. Occorre, nel contempo, recuperare il prestigio ed anche l'orgoglio nazionale per la tutela della nostra indipendenza e della nostra unità. Questo principio unitario si concilia bene con il progetto di devoluzione di poteri effettivi di governo alle regioni, conferendo in tal modo agli organismi territoriali una maggiore competenza in materia fiscale, sanitaria, formativa, educativa e, soprattutto, affidando agli enti locali i compiti propri della sicurezza civile.

Il processo federativo, ormai irrinunciabile per la nostra patria, richiede il riconoscimento delle singole componenti territoriali dello Stato unitario, in grado di conferire una maggiore incisività di intervento alle realtà regionali. In tal modo si andrà a realizzare un concetto etico che vede la parte trovare la sua ragion d'essere attiva nell'ambito di una totalità organica che ne rappresenta la realizzazione ed il compimento.

L'idea di questo Stato vede come obiettivo irrinunciabile un moderno presidenzialismo a garanzia della stessa unità della nazione. Nell'ambito di una siffatta visione rinnovata, l'ammodernamento dell'apparato burocratico diventa condizione imprescindibile, in quanto esso si potrà realizzare attraverso l'impiego di moderne tecnologie, ma soprattutto attraverso la riqualificazione e formazione dei propri funzionari che operano all'interno della pubblica amministrazione.

Nessuna riforma, come è noto, potrà mai essere possibile se non passa attraverso una nuova organizzazione di tutto l'impianto formativo ed educativo scolastico. Per questo è prioritario il concetto di una scuola che sia comune, come comuni sono l'aria e l'acqua, aperta ai ragazzi di tutte le classi sociali, di tutte le professioni religiose; aperta ai nativi come ai figli degli immigrati regolarizzati.

Una scuola comune non significa però, nella nostra visione di Stato moderno e contemporaneo, separazione tra la gestione pubblica e quella privata. Al contrario, Alleanza nazionale si inserisce nell'istanza culturale liberaldemocratica della scelta da parte di ciascun cittadino di poter liberamente aderire al programma di realizzazione della propria paideia, intesa come progetto educativo che caratterizza e salvaguarda il modo di porsi nei confronti della realtà di ogni singolo individuo, visto nella sua unicità ed irripetibilità. Sulla scuola, dunque, si appunta l'attenzione di Alleanza nazionale, fino a vedere in questa istituzione il luogo dove si giocano i destini dell'Italia.

Per questa ragione il gruppo a cui appartengo appoggerà il Governo Berlusconi nel suo proposito di bloccare l'impostazione della scuola comune, unica, comprensiva dal livello primario a quello dell'istruzione secondaria, proprio perché intende rispettare le peculiarità di ciascun segmento didattico, rispondenti a precise prerogative delle diverse età evolutive. La nuova visione di una realtà in divenire, così come viene intesa dalla destra italiana, intende realizzare un nuovo umanesimo letto nella sua accezione più logica, che è quella della liberazione dell'intelligenza, del potenziamento dei poteri della mente, della simpatia umana, la quale ultima può vibrare nell'opera letteraria, quanto in quella scientifica e tecnologica. L'umanesimo dell'odierna società postindustriale, che ingloba da una parte la scienza e dall'altra la tecnica, aspira a trasformare l'uomo alienato in essere libero; l'uomo unilaterale in uomo totale.

Fermo la mia riflessione proprio sull'aspetto di questo nuovo umanesimo perché, come deputato eletto ed operante nel sud, nutro serie preoccupazioni sul destino di tutte le intelligenze, quando queste saranno finalmente liberate, dei giovani meridionali. Mi riferisco al grave fenomeno della disoccupazione dilagante nelle aree meridionali; fenomeno che negli ultimi anni si è aggravato, con il conseguente

spopolamento delle professionalità migliori del sud, costrette a trovare occupazione altrove.

Il Mezzogiorno d'Italia, che vuole certezze, che chiede infrastrutture, che reclama interventi mirati a fini produttivi ed occupazionali, non può rimanere ancora una volta deluso e per questo e si è fidato ed affidato al programma della Casa delle libertà, per conseguire esiti diversi da quelli a cui fino ad oggi è stato destinato. È chiaro che la soluzione del problema del lavoro sicuro e garantito rappresenta la chiave di volta della realizzazione di uno Stato di diritto, dove anche la sicurezza civile viene rafforzata per la conseguente diminuzione di fenomeni di devianza e di criminalità organizzata, ancora vera piaga del sud.

Per quanto ho sopra esposto, il mio non può essere un intervento trionfalistico per il fatto che parlo dagli scranni dei vincitori. Il mio vuole essere un ragionamento responsabilmente preoccupato, proprio in vista dei compiti gravosi che ci attendono sia nell'ambito nazionale sia in quello europeo. Ho, tuttavia, consapevolezza che il nuovo Governo, presieduto dall'onorevole Berlusconi, proprio in virtù di un programma elaborato in un anno di lavoro duro e concorde, possa avviare, in questa legislatura, le premesse per quella svolta decisiva per la quale il Presidente Berlusconi stesso si è impegnato con gli italiani e per la quale gli italiani ci hanno votato.

Preannuncio, dunque, il voto favorevole a questo Governo in forza di una convinzione politica supportata dal consenso popolare, che oggi mi onora e che mi pone nella condizione di rappresentare in quest'aula il mio collegio, la mia regione, la mia patria (*Applausi dei deputati del gruppo di Alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Maura Cossutta, alla quale ricordo che ha sei minuti a disposizione. Ne ha facoltà.

MAURA COSSUTTA. Signor Presidente, non una parola, nemmeno una parola —

onorevole Berlusconi — sulle donne, che pure sono il grande tema della modernità!

ALFREDO BIONDI. Questo è grave, Presidente!

MAURA COSSUTTA. Rimosse, cancellate, persino — direi — simbolicamente. I banchi del Governo, ieri e anche oggi, fanno davvero impressione: tutti uomini, solo uomini. Volete apparire come la forza del cambiamento, ma non siete neppure in grado di intuire quello che è stato il cambiamento più straordinario della nostra epoca, elemento qualitativo della modernità.

« La conservazione può vestirsi di falsa modernità », ammoniva Walter Binni. Infatti! La sua operazione politica ha tentato di offrire in questi anni il fascino dell'innovazione e della modernità. Ma il vostro cambiamento non è modernità. Il vostro progetto, la vostra cultura, pescano sì, nell'ambivalenza e nella complessità dei processi di modernizzazione, ma ne esprime proprio gli elementi involutivi ed autoritari. Non è fenomeno nuovo.

La storia ci ha insegnato come ogni progetto materiale e simbolico di restaurazione possa avanzare proprio dentro le crisi della modernità, essere un riferimento possibile di fenomeni tipici della modernità, intercettare disagi e paure sociali, persino le spinte all'emancipazione, al protagonismo di massa. Il vostro modernismo è fatto di elementi populistici e reazionari insieme, di capacità di leggere mutamenti, ma per governarli dentro arcaiche visioni del passato.

Non ha parlato delle donne, ma è proprio sulle donne — contro le donne — che la sua cosiddetta Casa delle libertà costruisce un pensiero tanto debole quanto autoritario.

Il ministro Buttiglione che lei, da Presidente del Consiglio, non ha smentito, ha lanciato la crociata sul diritto alla vita, per i diritti dell'embrione. È una guerra moderna che viene dal passato. Sempre il controllo sulla riproduzione è stato perseguito dall'invadenza degli Stati e degli integralismi religiosi. Oggi voi utilizzate il

moderno linguaggio del biologismo per imporre certezze e divieti. La certezza biologica costruisce l'idea della sacralità. E voi usate la realtà biologica oggettivata dell'embrione per farlo diventare sacro. L'embrione diventa « uno di noi » da tutelare, da difendere. Ma da chi e, soprattutto, contro chi? L'esperienza naturale della nascita, che ha costruito i paradigmi antropologici dell'esistenza di ognuno di noi, è rimossa e soprattutto l'etica femminile della nascita, che significa libertà e responsabilità nella titolarità femminile sulla riproduzione, è azzerata. Il bambino diventa il feto; la donna incinta un utero; il nascituro diventa la vita. La proposta di dare un assegno per non abortire e quella di Alleanza nazionale di proporre alla donna di portare a compimento la gravidanza per poter dare in adozione quel bambino, la proposta di uno statuto dell'embrione, sono il compimento di un pensiero devastante e restauratore, che fa tornare per le donne — soggetti per voi irresponsabili — la cultura della colpa e della criminalizzazione.

È questo il vostro pensiero moderno e il vostro cambiamento? Le vostre sono solo parole vecchie e fuori dalla storia; di fronte alle sfide inedite dello sviluppo, delle conoscenze e delle scoperte tecnologiche, balbettate. Alle domande della bioetica, che traccia possibili nuovi diritti e, insieme, possibili disuguaglianze e conflitti, rispondete solo con la richiesta autoritaria di normalizzazione e di restaurazione di un ordine biologico sociale.

Siete sempre più liberisti nell'economia e sempre più statalisti nella sfera delle scelte di vita delle persone. La vostra cosiddetta libertà di scelta, vessillo per scardinare l'impianto pubblico e universalistico del nostro modello sociale, sparisce quando si nomina la libertà femminile. Incapaci di leggere questa libertà, vi condannate proprio sul terreno della vostra declamata missione: di essere la forza del moderno cambiamento.

Volete uno Stato etico e non sociale, ma la vostra etica è quella della maggioranza, è fondamentalismo etico, e la vostra libertà non si coniuga mai con l'ugua-

glianza: siete a molto prima della Rivoluzione francese! La vostra cultura della libertà di scelta si svela per quello che è: residuale, assai pragmatica, con l'antico e ben noto obiettivo di essere la libertà del privilegio. La vostra libertà di scelta non rende libera la persona, che resta invece sola e disuguale nella contrattazione dei propri bisogni rispetto all'offerta competitiva dei mercati assicurativi. È la libertà di scelta di un cittadino dimezzato a consumatore di tutto, anche di prestazioni e di servizi. La vostra scuola, cosiddetta libera, è in realtà quella antica che include, proprio perché esclude, governata da finalità scelte solo da una parte della società che lascia le disuguaglianze e rimuove le diversità.

La nostra scuola è, invece, quella del cambiamento, scuola pubblica e veramente libera, proprio perché governata dalle finalità scelte dall'intera comunità, con un pluralismo garantito dai valori di una democrazia sostanziale che promuove l'uguaglianza e riconosce le diversità.

Allora, onorevole Berlusconi, non insista! Dite che volete cambiare, spiegate che volete restaurare, e di libertà smettete di parlare (*Applausi dei deputati dei gruppi Misto-Comunisti italiani, dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e Misto-Verdi-l'Ulivo*)!

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Cima, alla quale ricordo che ha cinque minuti di tempo a disposizione. Ne ha facoltà.

LAURA CIMA. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghe e colleghi, riconfermo, come molti colleghi dell'opposizione, la mia delusione per un programma che non puntualizza né impegni e scadenze né forme e finanziamenti, ma le diamo, come giusto, i cento giorni e alla presentazione del documento di programmazione economico-finanziaria avremo modo di vedere in che cosa consista la sua svolta rivoluzionaria per cambiare l'Italia.

Un'Italia che lei immagina dei padri e dei figli, che lei dice dei padri e dei figli, ma, come già detto dalla collega che mi ha

preceduto, in Italia vivono anche le madri e le figlie.

ALFREDO BIONDI. E le sorelle !

LAURA CIMA. Anche le sorelle, certamente, onorevole Biondi. Tuttavia, pare che questo Governo non se ne accorga, o se ne accorga solo il Presidente per inviare la telenovela della sua vita alle casalinghe italiane. Allora noi la aspettiamo al varco del documento di programmazione economico-finanziaria, per capire in che cosa consista la sua volontà di chiudere con la vecchia politica e, addirittura, come da lei dichiarato, assicurare finalmente in Italia il ritorno della democrazia.

Oltre alle anomalie del suo Governo poco europeo nella cultura, non solo perché la sua maggioranza si oppose con ostruzionismo al Governo Prodi, all'ingresso dell'euro, ma poco europeo per le culture politiche che raccoglie (ex fascisti e separatisti, ma anche chi è affezionato alle crociate, come ricordava la collega che mi ha appena preceduto), e, soprattutto, per il simbolo di potere e ricchezza che lei rappresenta, la concentrazione di potere politico, economico e mediatico, l'anomalia più grande del suo Governo, e purtroppo anche di questo Parlamento, è l'esclusione delle donne. Di fatto, la Corte costituzionale aveva rimandato ai partiti l'uguaglianza, l'equità della rappresentanza di uomini e donne e i partiti tutti, della maggioranza e dell'opposizione (devo dire, molto di più della maggioranza), hanno fallito in questo senso.

Signor Presidente, le chiedo allora cose precise. Le chiedo, come le ha chiesto il senatore Andreotti, un'attenzione all'articolo 49 della Costituzione, in quanto la democrazia dei partiti — se di democrazia vogliamo parlare seriamente — va assolutamente regolamentata; le chiedo un impegno sull'articolo 51 della Costituzione, affinché finalmente il principio di parità sia riconosciuto, come in Francia e negli altri paesi europei, anche all'interno delle leggi elettorali; le chiedo il referendum sulla legge in materia di federalismo, in quanto, a suo tempo, in tale legge abbiamo

inserito un principio di parità, come era inserito nel testo discusso nella Commissione bicamerale che lei ha fatto cadere.

Credo sia chiaro che noi Verdi non possiamo condividere il modello di sviluppo che lei ha in mente e mi rendo conto che anche lei, già dai primi incontri a livello europeo, lo sta rimettendo a punto. Infatti, le sue prime dichiarazioni sul protocollo di Kyoto e l'accettazione di tale protocollo, ora, dopo i primi incontri europei, forse la fanno scendere con i piedi per terra.

Spero che tutte le altre dichiarazioni, dal nucleare al riarmo e all'accettazione passiva del modello statunitense, fino alle crociate dell'onorevole Buttiglione, siano rimesse in discussione velocemente, come avete già fatto in questi primi giorni di Governo per altre questioni.

Voglio ricordare alcune grandi donne che hanno contribuito, a partire da Gro Bruntland nell'*Our common future* (rapporto dell'ONU), a disegnare quello che deve essere veramente il futuro dei nostri figli per uno sviluppo sostenibile, come Vandana Shiva in testi fondamentali quali *Le monoculture della mente*, o l'ultimo suo lavoro sulla biopirateria per quanto concerne lo scippo dell'occidente della ricchezza dei paesi che non hanno, o anche uomini come Rifkin, che ha analizzato cosa significa non avere accesso ai diritti, alle possibilità e alla dignità di vita. Pensiamo, ancora, a quella coraggiosa sociologa americana dell'università di Berkeley che per due anni ha vissuto insieme ai *working poors* e ha scritto un libro, *Nickel and Dimed* — che le consiglio — dove, in conclusione, afferma che le ragazze madri sono negli Stati Uniti (il suo modello) le commesse e le cameriere che puliscono le case altrui, trascurano i propri figli perché i figli degli altri siano accuditi, vivono senza alloggi perché le case degli altri siano pulite, si privano di tutto affinché l'inflazione resti bassa e i profitti delle imprese alti...

PRESIDENTE. Onorevole Cima, la invito a concludere.

LAURA CIMA. ...sono i filantropi della nostra epoca, donatori anonimi, nostri benefattori senza volto.

Questo, e concludo, signor Presidente, forse renderebbe — se analizzato — la sua chiosa fantastica un po' meno da Alice nel paese delle meraviglie, ma un'Alice senza specchio (*Applausi dei deputati dei gruppi Misto-Verdi-l'Ulivo e dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Turco, alla quale ricordo che ha disposizione quindici minuti. Ne ha facoltà.

LIVIA TURCO. Signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghe e colleghi, nel suo esordio lei — signor Presidente — sintetizza il senso del programma che presenta alle Camere e al paese con l'espressione: « Vogliamo cambiare l'Italia, vogliamo chiudere con la vecchia politica e scrivere un nuovo modo di fare politica ». Non so francamente cosa siano la vecchia e la nuova politica; so che al nostro paese serve una buona politica. La buona politica è quella che sa misurarsi ogni giorno, in modo fattivo e concreto, con la vita quotidiana delle persone per risolverne i piccoli e i grandi problemi. Per questo colpisce, signor Presidente, nella sua esposizione e nell'impianto del suo programma, la totale mancanza di riferimenti alla vita delle persone.

Lei prospetta un cambiamento dell'Italia in cui mancano le persone in carne ed ossa; lei prospetta un cambiamento dell'Italia in cui, ad esempio, quello che è il problema più assillante ma anche la sfida più impegnativa per ciascuna persona — il lavoro, la sua qualità, la possibilità di realizzarsi in esso — non viene neppure nominato. Lei prospetta un cambiamento dell'Italia senza nominare i talenti di questo nostro paese, i talenti delle sue donne, dei suoi giovani, delle sue persone anziane, che non solo chiedono l'aumento della pensione minima — su cui siamo certo d'accordo —, ma chiedono di essere considerate per quello che sono: una miniera

di saggezza, di competenza, di affetti, di cui la nostra società ha un immenso bisogno. Lei prospetta un cambiamento dell'Italia senza nominare i disagi e le sofferenze di tante persone. Lei parla di un'Italia, insomma, che può fare a meno della giustizia sociale, delle famiglie, anche se nel suo programma è loro dedicato un passaggio in cui ne santifica la funzione. Le famiglie italiane non hanno bisogno di essere santificate, bensì di essere aiutate nei loro difficili e fondamentali compiti quotidiani.

Quello che ci saremmo attesi in un programma di inizio legislatura non sono i vaghi cenni o le enfasi retoriche e, certo, neanche il dettaglio legislativo, ma l'indicazione precisa di indirizzi e di scelte. Colpiscono questi vuoti perché non sono dettagli, ma riguardano questioni di fondo della vita del nostro paese; essi, tuttavia, non sono casuali, sono il corollario di un asse politico e culturale — quello che lei ha efficacemente illustrato — per cui lo sviluppo economico e la modernizzazione del paese non hanno bisogno della solidarietà e della giustizia sociale o, più precisamente, non la considerano motore, volano, risorsa dello sviluppo, ma semplice ammortizzatore necessario per attutire i danni, le disuguaglianze che considerate l'inevitabile portato della crescita economica e della modernizzazione del paese.

Il punto torna ad essere il ruolo che le politiche di redistribuzione e di inclusione sociale devono avere in una politica di sviluppo; noi pensiamo che uno Stato sociale, di tutti e per tutti, possa essere un fattore di sviluppo economico. Infatti, investire sui talenti delle persone, sulla qualità della vita significa investire su una risorsa strategica dello sviluppo economico e sociale; è stato questo il senso dell'azione di Governo del centrosinistra: sviluppo e coesione sociale, politiche che hanno spostato consistenti risorse per le famiglie, per le fasce più deboli, per i servizi alla persona, politiche che hanno prodotto riforme importanti come le riforme Bindi e Berlinguer, ma anche la nuova legge quadro sulle politiche sociali. Si tratta di un provvedimento di portata storica che so-

stituisce la legge Crispi del 1890 e che ha portato, tra l'altro, al riordino delle IPAB, un patrimonio di 4.200 istituti di beneficenza per un valore di 40 mila miliardi, che ora, con le nuove norme, potrà essere modernizzato, rivitalizzato e messo a disposizione per le fasce più deboli della popolazione. È una legge quadro che abbiamo costruito con il concorso del volontariato, degli operatori, delle associazioni dei disabili, dei sindacati, degli enti locali, delle regioni, ma anche attraverso il dialogo tra maggioranza ed opposizione: lo può testimoniare l'onorevole Burani Procaccini. Si tratta di una legge quadro che ha trasferito 3.500 miliardi alle regioni solo per il 2001; tali risorse devono servire a migliorare la rete dei servizi alle persone ed alle famiglie per prevenire il disagio ed aiutare chi è in difficoltà. La norma ora deve essere applicata e io mi auguro che voi lo farete con scrupolo e rigore, confortati dal pensiero delle tante aspettative che vi sono nel nostro paese.

Lei, signor Presidente del Consiglio, nel motivare l'opposizione alle riforme della sanità e della scuola del centrosinistra, ha detto di voler affermare il principio della libertà di scelta e della sussidiarietà contro il dirigismo e lo statalismo; ma se si entra nel merito delle proposte Bindi e Berlinguer, si evince che esse non sono né dirigiste né stataliste.

I punti di differenza tra noi non sono tra sussidiarietà e statalismo, ma tra modi diversi di concepire la sussidiarietà. Noi non crediamo alla sussidiarietà che preveda una rinuncia dello Stato e delle istituzioni, e una delega alla società, nel compito di promuovere la solidarietà e la giustizia sociale. Noi crediamo che la sussidiarietà, che è un bene grande, richieda invece una qualità diversa dell'intervento pubblico, che sia improntata al principio della responsabilità e del limite. Lo Stato deve assumersi le proprie responsabilità nella promozione della giustizia sociale, praticando però la cultura del limite, sapendo cioè ascoltare e valorizzare i tanti saperi e le competenze di cui il volontariato e il *non-profit* sono portatori, coin-

volgendoli non soltanto nella gestione dei servizi, ma anche nella formazione delle scelte e delle decisioni politiche.

C'è un compito che spetta allo Stato: reperire le risorse per una politica redistributiva e sociale efficace. L'incidenza della spesa sociale italiana è nella media europea per difetto: bisogna aumentarla e qualificarla, puntando soprattutto sui servizi alla persona e alla famiglia. È ciò che ha iniziato a fare il centrosinistra e che bisogna proseguire: su questo noi vi incalzeremo, a partire dal prossimo documento di programmazione economico-finanziaria. Valuteremo l'entità delle risorse che stanzierete nel fondo per le politiche sociali; valuteremo il piano contro l'esclusione sociale, che dovrete presentare a Bruxelles. Vi incalzeremo nella difesa dei ceti più deboli, convinti che per contrastare la povertà bisogna puntare su un *mix* di interventi: l'inserimento lavorativo e scolastico, le politiche per la casa, i servizi per la famiglia. Ma vi incalzeremo, in modo particolare, su una moderna politica a favore delle famiglie.

Noi rivendichiamo, con orgoglio, il merito di avere avviato una politica per le famiglie nel nostro paese. Lo testimoniano fatti concreti: detrazioni fiscali, aumento dell'assegno al nucleo familiare, assegno di maternità, assegno per il terzo figlio, congedi parentali, servizi sociali, politiche per l'infanzia. Questo è il patrimonio che lasciamo al nostro paese, che ci auguriamo saprete applicare con cura e rigore ed anche arricchire ed incrementare, nella consapevolezza che la politica per le famiglie non può limitarsi alla leva fiscale. Bisogna intervenire sul costo dei figli, sostenere la funzione educativa dei genitori, incentivare il dialogo e la cooperazione tra la scuola e la famiglia, consentire ai giovani di farsi una loro famiglia, aiutare le famiglie che hanno in casa persone non autosufficienti. E tutto ciò richiede interventi monetari, ma anche e soprattutto servizi alla persona: una rete diffusa di asili nido, il potenziamento dei consulenti familiari, il sostegno alla maternità e alla paternità. Politiche di conciliazione tra la vita lavorativa e la vita familiare,

perché la flessibilità del tempo di lavoro diventi amica del tempo della famiglia e della vita delle persone.

Su questo noi vi sfidiamo e aspettiamo i vostri fatti, che valuteremo con rigore e con spirito costruttivo; e visto che lei, signor Presidente, ha parlato di rapporto costruttivo con l'opposizione, di rispetto dei suoi diritti, mi auguro che il suo Governo vorrà prendere in considerazione le proposte di legge che già abbiamo presentato per gli asili nido, per i diritti dell'infanzia, per l'aiuto delle famiglie che hanno figli con disabilità grave e gravissima: famiglie straordinarie, che meritano il massimo della nostra attenzione.

Famiglie, prevenzione dell'aborto, bioetica: sono temi tremendamente impegnativi. Per questo mi auguro che i ministri di questo Governo vogliano risparmiare all'Italia proposte poco serie, come quella del milione al mese per dissuadere la donna in condizioni economiche disagiate dal ricorrere all'aborto. Il dramma di una donna, di fronte alla scelta dolorosa di ricorrere all'aborto, quanto più quando è sola ed è in difficoltà, merita rispetto, molto rispetto, ed aiuto, ma aiuto vero.

Politica sociale, politica per le famiglie, lotta alla povertà: vi incalzeremo, nel Parlamento e nel paese, con proposte e con spirito costruttivo. Lo faremo, ancora una volta, per il bene del nostro paese (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo, della Margherita, DL-l'Ulivo e Misto-Comunisti italiani - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Franz, al quale ricordo che ha a disposizione sette minuti e mezzo. Ne ha facoltà.

DANIELE FRANZ. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio dei ministri, onorevoli componenti del Governo e colleghi, vorrei cominciare queste mie brevi riflessioni con un ringraziamento.

Lei, onorevole Presidente del Consiglio dei ministri, si è presentato alle Camere con un documento che non è un libro dei sogni e neppure la riproduzione politica

dei fioretti di francescana memoria; al contrario, facendo registrare la prima importante novità, lei ci propone un documento contenente le linee guida, gli obiettivi politici, strategici e programmatici che il suo Governo, con il sostegno attivo della maggioranza, intende perseguire. Si tratta di un documento chiaro, almeno per chi ha orecchie per intendere. Assistiamo ad un importante momento di discontinuità con il passato e con la passata legislatura, tanto più significativo se è vero che uno dei compiti che ci attende è quello di rendere compatibili i tempi a volte frenetici della società con i tempi della democrazia, del nobile ritualismo parlamentare con quelli relativi alla tutela delle prerogative appartenenti alle minoranze.

**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
FABIO MUSSI (ore 10,55)**

DANIELE FRANZ. La nazione attende risposte certe in tempi certi e possibilmente rapidi. Questa è, probabilmente, la prima delle sfide; una sfida di metodo e di sostanza, nella quale il Governo dovrà trovare maturo conforto — pur nella dialettica politica — nel Parlamento.

La seconda riflessione che mi preme sottoporre all'attenzione sua e dei colleghi riguarda il comparto agricolo. L'agricoltura italiana, a dispetto della sua grande potenzialità, è in difficoltà; le passate gestioni l'hanno lasciata piegata su se stessa, quasi in crisi di identità, stordita tra esigenze e vocazioni di grande qualità della produzione, regole di mercato, limiti alla produzione e regolamenti comunitari. Negli ultimi cinque anni ha atteso invano scelte strategiche strutturali da parte dei Governi che si sono alternati sul palcoscenico della politica, ottenendo solo interventi emergenziali che sovente indossavano i fastidiosi panni del decreto-legge, il più delle volte supportato esclusivamente dal voto di fiducia; l'agricoltura necessita di altro.

Lei ha creato un'ottima squadra anche nel comparto agricolo, ma essa dovrà essere supportata, specialmente in Europa,

dal corale impegno di tutto quanto il Governo. Proprio l'Europa rappresenta l'arengo nel quale si decideranno i destini della nostra agricoltura; ebbene, in quell'arengo i nostri partner europei dovranno conoscere un nuovo impegno italiano, più determinato, più grintoso, più credibile.

Lei, signor Presidente del Consiglio, ha ricordato che siamo convintamente europeisti; mi permetto di aggiungere che lo siamo non per scelta ma, addirittura, per genetica. Lei ha spiegato, e la ringrazio per questo, che l'allargamento ad est per quanto ci concerne non è un pericolo ma una grande opportunità. Condivido ciò e lo sottoscrivo, ma vorrei aggiungere che tale opportunità non dovrà penalizzare esclusivamente la nostra agricoltura. Analoga riflessione riguarda la realizzazione dell'area di libero scambio nel bacino del Mediterraneo prevista dall'accordo di Barcellona per il 2010. Sarà un'occasione storica per avvicinare nord e sud del Mediterraneo, una grande opportunità che non dovrà ricadere come costi esclusivamente sulla nostra agricoltura, comparto fondamentale dell'economia italiana.

L'ultima riflessione riguarda le infrastrutture assolutamente necessarie in una nazione moderna ed economicamente competitiva. Mi permetto di segnalarle il nord-est (indubbio fenomeno economico) che, per continuare il suo ruolo di traino, necessita di opere importanti che lo mettano in contatto in maniera nuova ed innovativa con l'Europa attuale e con quella che verrà.

Signor Presidente del Consiglio dei ministri, in Italia vi è un clima di attesa positiva e di ottimismo. Condivido questo ottimismo, pur conscio che l'impegno sarà certamente gravoso. Buon lavoro a lei, al suo Governo e, me lo consenta, a tutti quanti i colleghi (*Applausi dei deputati dei gruppi di Alleanza nazionale, di Forza Italia, del CCD-CDU Biancofiore e misto - Nuovo PSI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Zeller, al quale ricordo che ha a disposizione sei minuti. Ne ha facoltà.

KARL ZELLER. Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio dei ministri, onorevoli colleghi, la Südtiroler Volkspartei ha esaminato con molta attenzione le dichiarazioni programmatiche del Governo Berlusconi. Prendiamo atto degli spunti positivi in esse contenuti, che non possono non trovarci d'accordo; mi riferisco, in particolare, allo spirito europeista che dovrebbe animare l'azione governativa, all'intenzione di cancellare tutti i debiti dei paesi in via di sviluppo, di ridurre significativamente la pressione fiscale e di aumentare le pensioni più basse.

Temo, però, che tanti di questi buoni propositi non siano realistici e comunque realizzabili entro breve. L'Italia ha infatti un margine di manovra ristretto, presenta una crescita economica inferiore a quella degli altri paesi dell'Unione europea, un deficit ancora elevato e un debito troppo alto. Più complessa e articolata risulta la nostra posizione in ordine alla riforma federalista dello Stato. Innanzitutto riteniamo che la riforma votata nella scorsa legislatura da ambedue i rami del Parlamento sia da approvare e non da contrastare, come sostiene l'attuale maggioranza.

È vero che fu approvata «solitariamente» dal centrosinistra, ma ciò non toglie che fu un importante e significativo passo in direzione federalista. Il testo approvato, d'altronde, corrisponde sostanzialmente a quello votato nella bicamerale, che fu — all'epoca — appoggiato anche dal Polo. È chiaro che la predetta riforma costituisce solo un primo passo per la svolta federalista, ma ciò nonostante appoggeremo convintamente la consultazione popolare che dovrà essere indetta a breve. Resta ancora molto da fare, a partire dalla trasformazione del Senato in Camera delle regioni. Certamente si può fare di più e di meglio, ma ci opporremo fermamente a qualsiasi tentativo, già annunciato da alcuni esponenti del centrodestra di Bolzano, di cancellare le conquiste autonomistiche di questi ultimi anni.

Signor Presidente del Consiglio, se questo Governo vuole essere federalista e paladino della sussidiarietà non solo a parole, deve rispettare la volontà delle

istituzioni e delle popolazioni locali. Vigileremo comunque affinché vengano rigorosamente rispettati gli obblighi internazionali assunti dall'Italia a partire dal 1946 con l'accordo De Gasperi-Gruber, con il « pacchetto » del 1969 e in occasione del rilascio della cosiddetta quietanza liberatoria nel 1992. Vorremmo, in particolare, richiamare alla sua attenzione il principio del consenso che ha animato l'azione dei Governi italiani negli ultimi decenni e che ha contribuito molto alla pacificazione della nostra terra.

Espressione importante di tale principio sono le commissioni paritetiche Stato-regioni-province. Speriamo che anche il suo Governo si adopererà perché le commissioni dei 12 e dei 6 siano anche in futuro un laboratorio per trovare consensualmente soluzioni per potenziare la nostra autonomia. Lo stesso metro del consenso e del rispetto delle specifiche competenze locali invochiamo anche in ordine alle grandi opere da lei annunciate. Queste interesseranno in parte anche il nostro territorio: mi riferisco in particolar modo alla galleria di base del Brennero ed al collegamento Brescia-Stoccarda. Mentre il primo intervento ci trova in linea di massima consenzienti, la stessa cosa non si può dire per il secondo, che avrebbe pesanti ripercussioni sul paesaggio e sull'ecosistema alpino. Sia chiara una cosa, però: risponderemo con fermezza ad ogni tentativo di minare i pilastri della nostra autonomia e la tutela delle minoranze linguistiche. Speriamo che lei non seguirà i consigli di chi — cercando consensi facili in campagna elettorale — ha firmato per giunta patti elettorali con l'estrema destra, promettendo che questo Governo farà piazza pulita in materia di proporzionale, scuola e bilinguismo e che verrà aumentata artificialmente la popolazione italiana della provincia di Bolzano, potenziando la presenza dell'esercito e insediando nuove amministrazioni statali e imprese nazionali.

Questo atteggiamento degli esponenti locali della Casa delle libertà ha contribuito non poco alla nostra decisione di stipulare un patto in difesa della nostra

autonomia e della nostra specialità, un patto tra tutte le forze filoautonomistiche che è stato, del resto, fortemente premiato dai nostri elettori.

Signor Presidente del Consiglio, la Südtiroler Volkspartei è un partito di raccolta, un partito di centro che al suo interno ha diverse anime, cristiano-sociali, socialdemocratiche e liberali. Siamo qui in Parlamento dal 1948 e non abbiamo mai fatto e non faremo mai scelte ideologiche.

Il nostro metro consiste unicamente nel valutare se un Governo dimostri o meno sensibilità e comprensione per la nostra autonomia e per la tutela delle minoranze linguistiche. Siamo abituati a giudicare i governi e le loro maggioranze dai fatti e non dalle belle parole. Tuttavia, nel suo programma, signor Presidente del Consiglio, non abbiamo trovato nemmeno le belle parole!

Come nel 1994, non ha ritenuto degno di considerazione il tema della tutela delle minoranze linguistiche e delle autonomie speciali e tanto meno si è soffermato sulle misure ancora da adottare per completare il disegno dell'autonomia dinamica. Perciò la nostra posizione non può che essere negativa anche nei confronti del suo secondo Governo. Valuteremo e vigileremo attentamente sull'azione della sua compagine, facendo una opposizione non preconcetta ma costruttiva (*Applausi dei deputati dei gruppi misto-Minoranze linguistiche, dei Democratici di Sinistra-l'Ulivo, della Margherita, DL-l'Ulivo e misto-Verdi-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Zanella, alla quale ricordo che ha cinque minuti a disposizione. Ne ha facoltà.

LUANA ZANELLA. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, vorrei concentrare il mio intervento su un argomento solo apparentemente di carattere particolare e che invece ha valenza universale: la salvaguardia di Venezia, che, come è noto, è stata oggetto di legislazione speciale ed ordinaria di eccezionale rilievo, specie nel corso dell'ultimo trentennio.

Si tratta di un problema di «preminente interesse nazionale», recita l'articolo 1, comma 1, della legge n.171 del 1973. Lo Stato, assieme alla regione e agli enti locali, per le rispettive competenze, si assunse allora la responsabilità e l'impegno di fronte al mondo di salvaguardare un bene prezioso, unico ed irripetibile che appartiene al mondo intero.

Potete ben immaginare quanto sia dominante nella mia città il dibattito politico su questo tema e la preoccupazione della cittadinanza sulle iniziative che il Governo in carica intende intraprendere. Preoccupazioni che per noi Verdi, per coloro che conoscono a fondo la complessità e la delicatezza dell'ecosistema lagunare, sono andate crescendo a seguito delle recenti dichiarazioni rilasciate alla stampa dal ministro per le infrastrutture Lunardi, che avrebbe proposto di riprendere e di condurre in porto il progetto della chiusura con dighe mobili delle bocche di porto, meglio noto come «Mose», parte di programmi di emergenza e criticità individuati durante la campagna elettorale.

È questo un approccio semplicistico alla complicata questione della salvaguardia di Venezia, che spero vivamente venga rettificato dal Governo. Non solo noi Verdi ambientalisti, ma le leggi dello Stato, gli enti locali, le autorità scientifiche, perfino i più strenui difensori del progetto «Mose», affermano che gli interventi di salvaguardia devono essere affrontati in termini di sistema: consolidamento e difesa dei litorali, disinquinamento, riassetto morfologico della laguna, ristrutturazione, restauro del patrimonio edilizio-monumentale, innalzamento delle zone più basse della città, rivitalizzazione socio-economica, drastica riduzione del moto ondoso che provoca un danno incalcolabile alla delicata struttura edilizia, alla morfologia lagunare, alla vivibilità stessa della città.

È necessario che, nell'ambito del rioridino e della riforma della legislazione di salvaguardia, venga tenuto in considerazione questo fattore di rischio, meno noto, ma sempre più drammatico, e che venga

finalmente risolto il caos delle competenze ed istituita un'unica autorità responsabile del traffico delle acque.

Una visione unitaria è dunque indispensabile: non dimentichiamo che la straordinarietà di Venezia consiste nell'essere una città con un patrimonio storico-culturale unico al mondo, collocata in un'area di elevatissimo pregio ambientale; realtà urbana complessa e composita, città anfibia, plurale, di acqua e di terra. Non è pensabile la salvezza di Venezia senza poderosi ed articolati interventi in terraferma, dalla bonifica dei siti inquinati alla riconversione delle zone industriali, al sostegno dello slancio economico e sociale di Mestre, vero e proprio fulcro del sistema postindustriale veneziano e veneto.

Per questo, ci attendiamo dal Governo decisioni che vadano nella direzione di salvare davvero Venezia e non in quella di finanziare un unico, costosissimo ed ormai obsoleto megaprogetto. Siamo dinanzi ad una straordinaria scommessa di civiltà circa la possibilità dell'equilibrio virtuoso tra variabili ambientali, sociali, culturali ed economiche. Un equilibrio per secoli garantito dal sapiente, continuo, colossale e sofisticato lavoro di manutenzione ordinaria e straordinaria dell'ecosistema della città, che nel '900, com'è noto, è stato infranto.

Il processo contro il petrolchimico in corso a Mestre ne stabilirà, mi auguro, anche precise responsabilità individuali.

Infine, vorrei rivolgere un augurio particolare alle signore rappresentanti del Governo. Dispiace che alla guida del paese la presenza delle donne sia così ridotta. Certo, le istituzioni in Italia sono ancora una roccaforte maschile, le leggi elettorali vigenti non favoriscono noi donne, la gara per il potere ci appassiona poco, ci trova culturalmente estranee.

PRESIDENTE. Onorevole Zanella, la prego di avviarsi alla conclusione.

LUANA ZANELLA. Tuttavia so che, se valorizzeremo la nostra differenza e sapremo agire autorevolmente, anche in poche potremo rendere significativa la nostra

presenza ed essere un riferimento forte per le nostre simili (*Applausi dei deputati del gruppo misto-Verdi-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Moroni, alla quale ricordo che ha tre minuti a sua disposizione. Ne ha facoltà.

CHIARA MORONI. Signor Presidente della Camera, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, prendendo oggi per la prima volta la parola in quest'aula, il mio pensiero non può non correre a mio padre, Sergio Moroni, deputato socialista morto suicida nel 1992, dopo essere stato raggiunto da due avvisi di garanzia in piena bufera Mani pulite. Consentite, quindi, che solo per oggi io faccia un intervento dettato da ragioni non solo politiche, ma anche umane.

Noi socialisti ed io stessa personalmente manifestiamo la soddisfazione per la volontà espressa dal signor Presidente del Consiglio di istituire una Commissione di inchiesta su Tangentopoli, Commissione che, a mio parere, dovrà avere il compito di fare chiarezza su un periodo buio della nostra storia recente, durante il quale i processi mediatici hanno sostituito quelli nelle aule di tribunale. Un avviso di garanzia aveva il valore di una condanna e la carcerazione preventiva veniva in alcuni casi utilizzata come mezzo coercitivo. Molti uomini in quel periodo hanno patito sofferenze morali, forse più dure delle condanne che la società civile avrebbe potuto infliggere loro. Credo che un paese non possa costruire un futuro prospero e sereno se non ha certezza della sua storia. Abbiamo bisogno di una Commissione che ripristini la verità sui metodi che la magistratura ha utilizzato, sui rapporti che la magistratura stessa ha intrattenuto con i *mass media* e sul ruolo del potere politico in questa vicenda.

Mi auguro che si costituisca una Commissione che non sia animata da uno spirito vendicativo ed aggressivo, ma dalla volontà di costruire un'analisi oggettiva e serena. Sono convinta che il suo sarà un Governo di libertà, impegnato per lo svi-

luppo economico di questo paese, ma al contempo attento alla tutela delle classi sociali più deboli. Numerosi e fondamentali sono i temi che il Governo dovrà trattare: l'appianamento dei conti pubblici, la riforma scolastica, la rivisitazione della riforma sanitaria, nel senso di una pronta e più efficiente risposta al bisogno di salute di tutti i cittadini e maggiore riconoscimento alla professionalità di tutte le categorie di operatori sanitari.

PRESIDENTE. Onorevole Moroni, la prego di avviarsi alla conclusione.

CHIARA MORONI. I socialisti si riconoscono nel programma di questo Governo, hanno aderito al progetto della Casa delle libertà e partecipano al Governo. Saranno alleati leali e si impegneranno a fondo nel contribuire — per quanto compete alla loro piccola rappresentanza — alla realizzazione del nostro progetto per lo sviluppo del paese (*Applausi dei deputati dei gruppi Misto-Nuovo PSI, di Forza Italia, di Alleanza nazionale, della Lega nord Padania, del CCD-CDU Biancofiore e del deputato Boato — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto parlare l'onorevole Sgobio, al quale ricordo che ha sei minuti a sua disposizione. Ne ha facoltà.

COSIMO GIUSEPPE SGOBIO. Signor Presidente del Consiglio, lei parla di rilanciare il paese, di favorire l'occupazione, di creare le condizioni di sviluppo per il Mezzogiorno, di avviare una serie di opere pubbliche infrastrutturali senza però minimamente dire come, dove, quando riuscirà a reperire le risorse economiche per poterle finanziare. Né tanto meno indica con quali strumenti interverrà per garantire al Mezzogiorno lo sviluppo economico e l'occupazione di cui parla.

Non penserà seriamente, signor Presidente del Consiglio, che le sorti future del nostro paese possano essere risolte solo ed esclusivamente con la reintroduzione della legge Tremonti, con il taglio delle aliquote

fiscali più elevate, con la controriforma del mercato del lavoro e con l'introduzione di una flessibilità selvaggia così come la Confindustria — la sua parte — richiede?

Non penserà che il problema del Mezzogiorno possa risolversi d'incanto con queste misure?

Ci vorrà ben altro per avviare una vera strategia di sviluppo per il Mezzogiorno del nostro paese.

Non vi è traccia nel suo programma di come intenda dare alle nostre imprese agricole fiducia e possibilità di concorrere concretamente sui mercati internazionali, e di come intenda sottrarle al pressante condizionamento delle multinazionali che in questo settore monopolizzano dalla produzione alla commercializzazione del prodotto, né tanto meno vi è traccia di come intenda affrontare il destino di centinaia e centinaia di piccole imprese in crisi che mettono a repentaglio migliaia di posti di lavoro.

Ciò che traspare dalla sua relazione programmatica è solo ed unicamente la volontà di una restaurazione classista: flessibilità del mercato del lavoro — che si deve leggere come possibilità per gli imprenditori e per i padroni di assumere senza regole e senza garanzie per i disoccupati ma, soprattutto, libertà di licenziare —; modernizzazione dello Stato sociale — vale a dire americanizzazione del nostro sistema sanitario e passaggio, con l'applicazione del principio di sussidiarietà, dall'impegno diretto dello Stato in questo settore a quello dei privati —; la sanità che diventa *business*: una generica copertura per tutti, ma ai servizi e agli ospedali altamente specializzati si potrà accedere solo ed esclusivamente se il premio assicurativo pagato lo consentirà.

Sorte non molto diversa toccherà al sistema previdenziale del nostro paese, che verrà progressivamente smantellato e sostituito dalle assicurazioni private con danni incalcolabili per tutti i lavoratori italiani, tranne che per le grandi centrali assicurative ed i loro « padroni ». Tutto questo ha forse a che fare con il conflitto d'interessi?

La modernizzazione della scuola si concretizzerà in scuole altamente specializzate a pagamento per i ricchi e in una scuola pubblica altamente declassata per tutti gli altri (anche qui sul modello americano).

Per chi pensava che il classismo fosse un fatto ormai consegnato alla storia, vi è ancora tanta materia di riflessione nelle sue dichiarazioni. Il tutto, condito con il principio della *devolution*, creerà ulteriori disuguaglianze tra nord e sud, tra regioni ricche e regioni povere del nostro paese.

Signor Presidente del Consiglio, lei ha condotto una campagna elettorale tutta imperniata contro i comunisti che erano al Governo, fatto che lei ha tenuto a sottolineare a Göteborg sostenendo che la sua più grande soddisfazione sia stata quella di averli cacciati. A prescindere da ciò che lei possa ritenere o individuare come « comunista », lo ammettiamo: siamo un pericolo. Questa ancor piccola forza comunista, che lei si ostina a definire di Cossutta o di Diliberto, molto più semplicemente si chiama « Comunisti italiani », perché essi discendono dalla storia dei comunisti italiani ed in essa affondano le loro radici. Quei comunisti che hanno queste caratteristiche sono un pericolo: noi non abbiamo dovuto aspettare la sua vittoria elettorale per capire che il suo Governo sarebbe stato, di fatto, un pericolo per la maggior parte del nostro paese e che avrebbe rappresentato, di fatto, gli interessi della parte più forte della nazione, della parte più potente.

Lei attribuisce all'Ulivo il solo merito di aver conseguito l'obiettivo euro. Ma di meriti l'Ulivo ne ha molti di più di quelli che lei gli riconosce; e di ciò si accorgeranno, purtroppo, i lavoratori italiani nei prossimi mesi. Il mio partito,...

PRESIDENTE. Onorevole Sgobio, la invito a concludere.

COSIMO GIUSEPPE SGOBIO. ...il partito dei Comunisti italiani, che qui rappresento, non si limiterà a svolgere una funzione di mero controllo sugli atti del Governo: con le altre forze dell'Ulivo noi

ci opporremo, nel Parlamento e nel paese, affinché i suoi disegni non si realizzino. Noi lavoreremo per ricostruire l'unità delle forze democratiche di sinistra e per preparare...

PRESIDENTE. Onorevole Sgobio, il tempo a sua disposizione è terminato.

COSIMO GIUSEPPE SGOBIO...il riscatto della parte sana del nostro paese (*Applausi dei deputati del gruppo Misto-Comunisti italiani*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Adornato, al quale ricordo che ha quattordici minuti a disposizione. Ne ha facoltà.

FERDINANDO ADORNATO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, nessuna democrazia al mondo può vivere e progredire nella gabbia di un'eterna transizione. Per essere veramente tali, le transizioni prima o poi vanno chiuse; devono trovare una classe dirigente capace di avviare un nuovo, stabile corso della vita politica; in caso contrario, il prezzo da pagare sarebbe assai alto.

L'Italia vive, ormai da oltre dieci anni, un delicatissimo passaggio di sistema senza che l'insieme delle sue élite abbia saputo finora indicare al paese una convincente via d'uscita. Il Governo che oggi chiede la fiducia nasce anche e soprattutto con la consapevolezza che ormai non c'è più molto tempo da perdere, che questa non può non essere la legislatura della svolta. Del resto, questa consapevolezza non anima soltanto la Casa delle libertà o chi l'ha votata, ma coinvolge ormai interi settori della classe dirigente del paese, oltre che dei suoi cittadini. Non si può più galleggiare, contentarsi, arrangiarsi: è arrivato il tempo di una seconda ricostruzione.

Per accelerare l'uscita dalla transizione noi sentiamo di dover adempiere, in questa legislatura, due compiti storici. Il primo è quello di avviare una grande modernizzazione; il secondo è quello di

conquistare, finalmente, una reciproca legittimazione tra gli schieramenti. Tutti diciamo di volere entrambe le cose; finora, però, non siamo stati capaci di farle.

Cominciamo dalla prima. È noto che l'anno 1989 ha cambiato la geografia del mondo e che da allora si è posta, in Italia, l'emergenza di una grande rivoluzione liberale. Anche questo, a parole, lo diciamo tutti. Ma nei fatti? Nei fatti siamo rimasti prigionieri, come purtroppo è accaduto spesso nella nostra storia, di un pauroso vuoto di riformismo. All'inizio dello scorso decennio vi fu chi pensava — e anch'io ero tra questi — che il *big bang* post '89 avrebbe potuto condurre la sinistra ad andare oltre se stessa, ad approdare ad un nuovo orizzonte liberaldemocratico. L'avvocato Agnelli, più autorevolmente e più pragmaticamente, riteneva che la sinistra fosse più adatta a gestire la modernizzazione perché più capace di convincere il sindacato ad accettare le riforme necessarie. Alla prova dei fatti, tuttavia, queste si sono rivelate illusioni, perciò l'Ulivo ha perso il consenso. I suoi Governi, dopo che Prodi ci ha ben portati in Europa, non hanno più trasmesso al paese l'urgenza della ricostruzione. Il risultato è che oggi ci troviamo con un decennio di più sulle spalle senza che alcuna grande riforma sia stata ancora avviata. Perciò, mi sembra giusto parlare di seconda ricostruzione dopo quella guidata da De Gasperi e da Einaudi: pur nell'estrema diversità dei contesti, di analoga entità strutturale è il grande cambiamento che il paese ci chiede.

Nelle sue linee essenziali, il programma del Governo non è un programma ideologicamente orientato, a destra o a sinistra: se guarda alla felice esperienza di Aznar, esso non è certo distante dai problemi che si pone Tony Blair. Non è, insomma, un programma di parte. È semplicemente ciò di cui l'Italia ha bisogno, ciò che corrisponde all'interesse nazionale e ciò su cui non si può più perdere tempo.

Sì, è vero, abbiamo l'assillo del tempo, che è poi l'assillo di preparare bene l'Italia alla gara del futuro. Può, vuole la sinistra assumere questa stessa filosofia? Se così

fosse, la sua opposizione servirebbe a rendere migliore il nostro paese ed a migliorare anche il Governo, correggendoci laddove noi possiamo sbagliare. Se così invece non fosse, se proseguisse la logora linea della demonizzazione, essa si assumerebbe una grave responsabilità di fronte all'Italia che, assieme al Presidente Ciampi, chiede a noi tutti che finalmente scocchi l'ora della serietà.

Da parte mia, signor Presidente del Consiglio, vorrei mettere l'accento su due delle tante priorità che lei ha di fronte: l'istruzione e la sanità. Sono queste, infatti, le due punte di quell'iceberg che sta affondando in tutta Europa il vecchio *welfare State*. Sono queste le due questioni di più difficile governabilità in tutti i paesi occidentali; le vede in positivo Tony Blair, ma le hanno viste in negativo Berlinguer, la Bindi e l'Ulivo, che proprio su questi temi hanno perso consensi. Scuola e sanità sono il cuore di ogni modernizzazione e guai a non accorgersi che il XXI secolo indica l'orizzonte di una società della libera scelta, nella quale un più ampio sistema pubblico paritariamente composto da offerte statali e da offerte private — non dunque una delega dello Stato alla società, onorevole Turco — metta i cittadini in condizione di scegliere liberamente la qualità della propria formazione e della propria cura.

Sapere e cura, sono queste le frontiere principali sulle quali lo statalismo non serve più; sono questi i sentieri sui quali promuovere una nuova centralità della famiglia e dell'uomo, una più avanzata idea di libertà. Può essere, certo, un orizzonte sbagliato, ma esso non va contraffatto, come, ad esempio, nel caso della scuola. Parlando serenamente a quattr'occhi lo riconoscono volentieri anche Amato, Berlinguer e De Mauro: perché allora, a puri fini propagandistici, si sostiene che noi vorremmo privatizzare l'istruzione quando questo non è vero? Perché si fa finta di non vedere che dopo la grande rivoluzione degli anni '60 la scuola sta tornando di nuovo ad essere classista? I figli di chi ha i soldi, infatti, possono scegliere istituti di eccellenza o andare

all'estero, mentre i figli dei meno abbienti sono costretti a vivacchiare nella dequalificazione. Inoltre, perché ignorare che, se la scuola ha giustamente esaltato negli ultimi decenni la parola socializzazione, ha finito anche per annullare parole come selezione, merito, educazione e ormai stenta a trasmettere valori positivi...*(Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia e di Alleanza nazionale)*.

MARIO LANDOLFI. Bravo, bravo!

FERDINANDO ADORNATO. ...rispetto all'avventura della vita, superata di gran lunga nel dialogo con i ragazzi dalla TV e da Internet? Occorre dunque ad ogni costo — sottolineo ad ogni costo — aumentare la qualità dell'istruzione, della ricerca, della formazione, aprire una grande gara nazionale per il sapere; altrimenti, in un mondo nel quale la competizione si svolge sempre più, appunto, sul possesso del sapere, agli attuali nostri indici, l'Italia sarà tagliata fuori.

Noi abbiamo le nostre idee su come raggiungere questo risultato e vogliamo discuterle con l'opposizione come con tutti, perché non si può giocare sulla pelle della scuola. Non commetteremo pertanto l'errore dei Governi precedenti, non faremo una riforma da soli e per giunta in fretta e furia. Ci sono, peraltro, nelle riflessioni avviate da Berlinguer e da De Mauro persone che hanno lavorato in buona fede e con amore per la scuola e che hanno fornito spunti che anche noi consideriamo preziosi; ma certo, cari colleghi della sinistra, se cominciate a minacciare sfracelli solo perché per ora ci si limita a sospendere la riforma dei cicli contestata da quasi tutti, di difficilissima gestione e che — vi ricordo — voi stessi avete pensato di rinviare, allora partite davvero con il piede sbagliato! Soprattutto, non dovete commettere l'errore di presunzione (non devono commetterlo Cofferati e i DS) di pensare che l'istruzione e la cultura siano ancora, come nel passato, terreni esclusivi del vostro consenso. Anche in questo l'Italia sta cambiando.

Signor Presidente del Consiglio, la transizione italiana cominciò dieci anni fa con tre ipotesi distinte: quella giustizialista di Di Pietro, quella federalista di Bossi, quella referendaria di Segni. La prima, quella dipietrista, in un paese civile non poteva aver corso, e per fortuna non lo ha avuto, anche se, cara onorevole Moroni, ha causato anche tragedie e *vulnus* al diritto. La seconda e la terza non sono state in grado, da sole, di costituire un'alternativa alla crisi di sistema. Attenzione! Da sole queste spinte non hanno potuto risolvere la transizione, ma senza il loro apporto nessuno potrà riuscirci. Ecco allora perché sia il tema del federalismo sia quello del presidenzialismo continuano ad essere di stretta attualità ed ecco perché oggi l'alleanza tra Lega, Alleanza nazionale e Forza Italia è molto più organica: la Casa delle libertà ha vinto anche perché ha offerto un quadro più certo di costituzionalizzazione di queste spinte e di soluzione dei problemi da loro posti.

Se questo è vero, che senso ha continuare a contestare Bossi e i suoi riti padani o lamentarsi di presunte mire plebiscitarie? Torna alla mente quel famosissimo motto cinese che diceva « quando il dito indica la luna solo l'idiota guarda il dito ». Ebbene, il dito, in questo caso, sono i riti padani o le polemiche affini; la luna sono invece il federalismo e il presidenzialismo che potranno dare nuovo potere, reale e simbolico, a tutte le terre d'Italia ed insieme all'unità della nazione. Solo con questo nuovo assetto, signor Presidente del Consiglio, chiuderemo davvero la transizione.

Massimo D'Alema disse, al tempo della bicamerale, che su tali questioni un'intera classe dirigente giocava il suo destino: aveva ragione! Ecco perché il secondo grande traguardo è quello della legittimazione reciproca; guai se continuassimo ad offrire al paese lo stesso triste spettacolo preelettorale! Tuttavia, bisogna prima capire una cosa di voi della sinistra: un tempo attaccavate l'onorevole Berlusconi come un finto moderato, come un eversivo; oggi gli rimproverate di essere quasi un democristiano, che non è poi esatta-

mente un insulto. Decidetevi! Ma attenti, in entrambi i casi, a non contrastare sempre e solo una caricatura da voi stessi disegnata.

Noi governeremo ricordandoci di una massima di Paul Valéry che diceva — caro Presidente del Consiglio — che uno Stato è tanto più forte in quanto può conservare in sé anche ciò che vive e agisce contro di lui. Non ci sono tra noi falchi e colombe, non c'è alcuna contraddizione tra la determinazione nell'imporre il programma e la serenità con la quale agire per un nuovo, rispettoso e costruttivo confronto con gli avversari. A questa politica, insieme forte e temperata, per dirla con Sturzo, si richiama, del resto, quell'insieme di valori cristiano-liberali e di umanesimo laico che sempre più ormai compone il quadro di riferimento oltre che del partito popolare europeo anche di tutta la Casa delle libertà. Oltre a governare, bisognerà anche lavorare per costruire una grande area ancora più forte, popolare e liberale, dell'unione del riformismo liberale italiano. Ma per legittimarsi reciprocamente bisogna, appunto, essere in due. Non sarà allora senza conseguenze per il paese se a sinistra prevarrà l'aggressiva linea ideologica del gruppo *l'Espresso-la Repubblica* o una più saggia e moderna cultura riformista dei valori condivisi.

Su una questione si vedrà subito il buongiorno: quella del cosiddetto popolo di Seattle. Il Governo ha già indicato la linea del dialogo e bisogna individuare tavoli comuni tra istituzioni e movimenti per discutere il governo della globalizzazione: guai, del resto, a dare l'impressione di un gruppo di potenti che si riunisce, indifferente ai destini del pianeta. Ma ciò sarà tanto più facile se l'intero mondo politico isolerà la violenza come è avvenuto negli anni passati. C'è questa comune consapevolezza oggi? Rischia forse di tornare d'attualità la polemica sull'album di famiglia? C'è chi infatti ha sostituito al vecchio, marxiano concetto di sfruttamento del lavoro quello ecologista di inquinamento della natura e, cambiando l'ordine dei fattori, tenta di non far cambiare il prodotto. Tornare a considerare il

nuovo capitalismo e l'imperialismo delle multinazionali i nemici dell'umanità rischia di riprodurre quelle rigide barricate tra bene e male che hanno già fatto pagare prezzi salati a diverse generazioni e all'Italia l'assurdità degli anni di piombo. Vuole la sinistra italiana, nei dintorni di Genova, creare uno spartiacque forte tra le ragioni del dialogo e le ragioni della violenza? O forse qualcuno, magari confondendo Bin Laden con Che Guevara, spera, in cuor suo, che qualche incidente crei un serio problema al Governo? Se tornasse al nefasto « tanto peggio, tanto meglio » la sinistra farebbe un enorme passo indietro e, ciò che è più grave, lo farebbe fare al paese.

Signor Presidente del Consiglio, ci aspettano momenti difficili; non sarà una passeggiata per il suo Governo, ma noi lavoreremo per sostenere la sua azione e anche per stimolarla laddove ci sembrerà necessario. Lavoreremo soprattutto perché il suo Governo sia anche il battesimo di una nuova classe dirigente che sappia crescere insieme negli anni per ricostruire, in Italia, l'ordine politico e culturale di una nuova e moderna democrazia (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia, di Alleanza nazionale, della Lega nord Padania e del CCD-CDU Biancofiore — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ranieri. Ne ha facoltà.

Le ricordo che il tempo a sua disposizione è di dieci minuti.

UMBERTO RANIERI. Signor Presidente del Consiglio, lei ha sottolineato, nelle sue dichiarazioni, che ispirerà la condotta del suo gabinetto in politica estera ad una linea di continuità rispetto alle scelte e agli indirizzi adottati dai Governi di centrosinistra. Tali affermazioni lei aveva avuto modo di farle nei giorni che hanno preceduto la presentazione del Governo alle Camere e, in particolare, nei giorni in cui ha affrontato quella sorta di battesimo del fuoco sulla scena internazionale, prima a Bruxelles per il vertice NATO e poi all'incontro

euroamericano di Göteborg ed al Consiglio dell'Unione.

Signor Presidente, lei che è uomo acuto e di forte memoria, e che quindi ricorda le difficoltà che accompagnarono in Europa la sua prima esperienza alla guida del Governo, avrà avvertito in quei giorni quanto siano importanti, per i nostri partner, le assicurazioni fornite sulla continuità della politica estera dell'Italia. Signor Presidente, converrà che in questo non possiamo non vedere un riconoscimento, probabilmente involontario, del lavoro svolto negli ultimi cinque anni dai governi di centrosinistra.

Crede che si possa affermare, in piena coscienza, che nel corso di questi ultimi cinque anni i Governi di centrosinistra hanno garantito una buona politica estera, superando l'idea che la sua statura di media potenza costringesse inevitabilmente l'Italia ad un ruolo di rimessa, o passivo, sulla scena internazionale. Non solo, siamo convinti che sia maturata in questi anni nell'opinione pubblica italiana, per la prima volta nel dopoguerra, la convinzione della necessità di nuove forme di corresponsabilizzazione dell'Italia verso l'esterno. Da ciò deriva la straordinaria funzione cui ha assolto il nostro paese nei Balcani: l'Albania e la sua stabilizzazione, il sostegno alle forze democratiche impegnate contro i regimi autoritari in Croazia e nella Repubblica jugoslava, l'impegno difficile, ma assolto con lealtà sul piano politico e militare, nel Kosovo.

Ci auguriamo che nel lavoro del suo Governo non manchi la consapevolezza che i Balcani, con i loro tormenti e le loro potenzialità, restano tuttavia un'area verso la quale ragioni storiche e geografiche affidano all'Italia una missione particolare. L'Italia di questi anni è stata capace di guardare lontano, assolvendo ad un ruolo di avanguardia per la ripresa del dialogo con il complesso universo arabomusulmano, per contribuire a scongiurare il rischio, che incombe sul nuovo secolo, di un conflitto epocale tra diversi universi politico-culturali, tra civiltà. A tale sforzo non è mancato, come noto, l'apprezzamento ed il sostegno convinto dei nostri